

# Albright, gelo con il Vaticano

## Il segretario di Stato Usa affronta la questione Gerusalemme

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un colloquio formale per registrare che è Gerusalemme l'ostacolo più ostico sul cammino della pace in Medio Oriente. A ribadirlo nella sua visita-lampo a Roma è la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. Prima con Lamberto Dini e poi nell'atteso incontro in Vaticano, la responsabile della diplomazia statunitense ha chiarito senza mezzi termini che «a Camp David la questione dell'internazionalizzazione di Gerusalemme non è stata la soluzione» e questo per scelta, o responsabilità, dei palestinesi i quali, spiega l'infaticabile ministra degli Esteri Usa, «non erano interessati alla internazionalizzazione di Gerusalemme, ma ad avere una città aperta». Il «punto principale» di questa ultima tornata di negoziati tra israeliani e palestinesi, aggiunge Albright nella conferenza stampa con il suo omologo italiano Lamberto Dini, rimane «il controllo dei Luoghi sacri». È questa, dice, la vera «complicazione», concetto che la segretaria di Stato ribadirà poche ore dopo nell'incontro di 50 minuti con il ministro degli Esteri del Vaticano monsignor Tauran. Una «complicazione» che dalla lontana Camp David si proietta sulla Santa Sede. Se non è gelo tra il Vaticano e gli Usa di certo non si può parlare di «grande calore». Lo si percepisce chiaramente dalla lettura della concisa nota vaticana diramata al termine dell'udienza che si apre con una fredda precisazione: la signora Albright «è



stata ricevuta in udienza, su sua richiesta». Dopo aver ricordato che l'Amministrazione Usa «ha voluto mettere al corrente la Santa Sede del recente vertice di Camp David e della situazione generale del processo di pace», la nota elenca dettagliatamente le condizioni del Vaticano: priorità al dialogo; rispetto delle decisioni internazionali, particolarmente delle risoluzioni dell'Onu;

necessità di uno statuto speciale internazionalmente garantito per i Luoghi santi delle tre religioni monoteistiche». Poche righe ma pesanti. Il Vaticano, infatti, ribadisce con nettezza che qualsiasi soluzione per Gerusalemme deve muoversi all'interno delle risoluzioni Onu. E queste risoluzioni, ricordano i dirigenti palestinesi, inseriscono Gerusalemme Est tra i territori occupati da

Israele dopo la guerra dei Sei giorni. «Gli Stati Uniti - commenta da Gerusalemme Feisal Hussein, ministro dell'Anp per la Città Santa - stanno cercando di scaricare sui palestinesi il fallimento di Camp David. Ma la realtà è un'altra - aggiunge Hussein -: un accordo soddisfacente per tutti non può che fondarsi sul principio della "pace in cambio dei territori". Gerusalemme Est inclusa». Lo stallo è totale e a poco vale la considerazione, rilanciata da fonti del Dipartimento di Stato Usa e condivisa da Lamberto Dini, che a Camp David «si è iniziato a discutere dello status di Gerusalemme, questione che fino a qualche tempo fa Israele considerava materia non negoziabile». Ma la crisi del governo Barak e l'elezione del candidato della destra, Moshe Katzav, alla presidenza dello Stato ebraico, ammette la fonte, rendono ancor più complicata la ricerca del compromesso. Tanto più che uno degli eventuali contraenti, il premier israeliano Ehud Barak, non appare in grado di sostenere il peso dei «dolorosi sacrifici» necessari per giungere ad una pace vera e duratura con i Palestinesi.

In Israele, infatti, il clima che si respira è quello di elezioni anticipate richieste a gran voce dalla destra e dai leader dei partiti che hanno voltato le spalle a Barak. Il giorno dopo l'umiliante sconfitta di Shimon Peres, candidato della sinistra alla presidenza, Barak cerca di rimettere insieme i cocci della sua ex maggioranza, ricordano i dirigenti generali e che per il premier il conto alla rovescia sia davvero iniziato.

## IL CASO

### Concorde: nuovo incidente Stop ai voli

PARIGI Non si ferma la serie «nera» del Concorde, mentre in Francia la Direzione dell'aviazione civile decide che i cinque aerei supersonici ancora in dotazione per ora resteranno a terra. La British Airways ha bloccato a terra un Concorde per «riparazioni minori» ed i 33 passeggeri che erano a bordo sono stati trasferiti su un altro aereo dello stesso tipo, partito da Heathrow per New York con oltre due ore di ritardo. «L'aereo è stato sottoposto ad una serie di controlli ed è stato riscontrato che erano necessarie piccole riparazioni» - ha spiegato la compagnia aerea britannica, senza però precisare che tipo di riparazioni. Per il momento intanto resterà in vigore la sospensione fino a nuovo ordine dei voli per i Concorde in dotazione alla flotta della Air France che schiera cinque jet di questo tipo.

L'annuncio è stato fatto dalla Direzione Generale dell'Aviazione Civile francese, secondo cui la decisione è motivata dal fatto che non è stata determinata finora la sequenza precisa degli eventi che hanno provocato la tragedia di Parigi.

Lunedì la commissione d'inchiesta appositamente istituita aveva fatto sapere che per completare le indagini occorrerà presumibilmente anche un anno e mezzo. «Siamo all'inizio di indagini difficili» - ha sostenuto il capo dell'organismo, Alain Monnier nel tentativo di nascondere la verità e cioè che a sette giorni dal disastro restano molti dubbi. Ma il dirigente incalza: «Disponiamo di un ristretto numero di elementi che costituiscono certezze o quasi certezze» - ha aggiunto Monnier - «lo scoppio di uno o più pneumatici, un vasto incendio, difficoltà con il carrello di atterraggio e problemi ai motori. Però ancora non siamo in grado di ricostruire un quadro nel cui ambito tali elementi si colleghino tutti tra loro». Una nuova riunione della commissione d'inchiesta per cercare di delineare lo scenario è in programma giovedì. Ieri sono inoltre proseguite le consultazioni tra gli esperti convenuti a Parigi per mettere a punto le misure di prevenzione supplementari. Al tavolo sono presenti funzionari della Dgac e dell'ente britannico omologo, rappresentanti di Air France e British Airways (i cui sette Concorde continueranno invece a volare regolarmente) nonché tecnici dei costruttori aeronautici Eads e Bae Systems.

## L'INTERVISTA

## Sharon: «Non daremo tregua a Barak»

È l'uomo del giorno in Israele. Per i coloni è l'eroe di mille battaglie combattute in nome di «Eretz Israel», colui che non ha mai rinunciato al sogno di una vita: «fare fuori il terrorista Arafat». Ha ripreso dalla polvere una destra in ginocchio, senza più un capo dopo l'uscita di scena di Benjamin Netanyahu, e l'ha portata di nuovo alle soglie del governo. Ed ora, dopo aver contribuito in maniera determinante alla clamorosa sconfitta del candidato della sinistra alla presidenza dello Stato ebraico, Shimon Peres, lancia la sua sfida a Ehud Barak: «Sarò io il prossimo primo ministro di Israele». A parlare è Ariel Sharon, superfalco israeliano e leader del Likud, il maggiore partito della destra ebraica. Risposte secche le sue, e chiare, perché di tutto si può accusare Ariel Sharon meno di parlare il «politichese»: «Non daremo tregua - dice - a Barak. Il nostro obiettivo sono le elezioni anticipate e non un'improbabile

governo di unità nazionale con chi sta mettendo in pericolo la sicurezza e l'integrità territoriale di Israele».

Cosa imputa a Ehud Barak visto che comunque a Camp David non ha ceduto alle richieste di Arafat? «Ciò che conta sono le intenzioni manifestate nel corso delle trattative. È l'approccio al negoziato. E le concessioni fatte dal primo ministro sono gravissimi, impensabili e rappresentano comunque un precedente di inaudita gravità».

Cosa l'ha più impressionato negativamente del comportamento di Barak?

«Con il suo atteggiamento cedevole Ehud Barak ha accresciuto ulteriormente le aspettative, le richieste, gli "appetiti" di Arafat e dei suoi uomini. Tanto è vero che i palestinesi stanno già cominciando a parlare della "181" e della divisione della Palestina».

Di cosa si tratterebbe? «I palestinesi mirano a riportare Isra-

le entro i confini fissati dalla risoluzione dell'Onu numero 181 (che nel 1947 stabilì la divisione della Palestina in due Stati, e le dimensioni territoriali di Israele allora fissate dall'Onu erano molto più ridotte rispetto ai confini emersi dopo il primo conflitto israelo-palestinese del 1948-1949, ndr.). Arafat parla di pace e di compromesso. Chiacchiere. Arafat accetterebbe di porre fine al conflitto forse solo quando avrà anche Tel Aviv».

Per la verità i palestinesi sembrano interessati soprattutto a Gerusalemme Est.

«Gerusalemme è materia non negoziabile. Ed è inaudito che Barak, contraddicendo anche le sue promesse elettorali, abbia inteso discutere di una divisione della città. Gerusalemme sarà capitale eterna e indivisibile di Israele. Costruiremo su Gerusalemme la nostra rivincita elettorale. Possano arrampicarsi sugli specchi, inventarsi sovranità congiunte su aree della città, ma la stragrande maggio-

ranza degli Israeliani si opporrà sempre a qualsiasi concessione».

Come valuta la proposta di Giovanni Paolo II di uno statuto internazionale per la Città Santa?

«Se il problema è quello di garantire la piena libertà di culto e di accesso ai luoghi sacri alle tre grandi religioni monoteistiche, nessun problema. Ma questo non può portare ad alcuna divisione o cosovranità di Gerusalemme. D'altro canto, lo stesso Giovanni Paolo II ebbe a dirmi nel corso di un mio incontro con lui, quando ero ministro degli Esteri: "la Palestina è sacra ai fedeli delle tre religioni, ma è stata promessa agli Ebrei"».

Yasser Arafat ha ribadito la sua volontà di proclamare il prossimo 13 settembre lo Stato palestinese. Come dovrebbe agire, a suo avviso, Israele?

«Semplice: con l'immediata annessione di tutti i territori che sono ancora sotto il nostro pieno controllo (in Cisgiordania, ndr.)». U.D.G.

